

IL RIFORMISTA

14 Marzo 2008

GIOCHI CINESI. DIRITTI, PR E REALPOLITIK ✻ DI ROMEO ORLANDI

Non saranno Gebre e i monaci tibetani a rovinare la festa olimpica di Pechino

La capitale rischia di perdere la faccia. Però può contare sull'aiuto di Stati Uniti e India

✻ Nella bulimia informativa sulla Cina le notizie degli ultimi giorni rischiano di causare disorientamento e sconcerto. L'alternarsi di dispacci d'agenzia, articoli, commenti ufficiali rende problematica l'analisi e rischia di confondere tutto in una melassa indistinta di sensazioni più che di informazioni. I prossimi Giochi Olimpici di Pechino amplificano ogni notizia sul Dragone. L'appuntamento quadriennale, fonte di orgoglio per una nazione intrisa di nazionalismo, sembra tramutarsi in un'occasione per avere visibilità su tutti gli argomenti - e sono tanti - che vedono la Cina sul banco degli accusati.

Ha iniziato il 10 marzo il campione etiope Haile Gebrselassie, dichiarando che non correrà la maratona di Pechino, per la quale è il favorito, perché ha paura dell'inquinamento della città. Sostiene che correrà soltanto la gara dei 10.000 metri, perché la distanza maggiore «sarebbe insostenibile per le attuali condizioni fisiche». Per quanto inconsueto possa apparire il fon-

disto soffre di asma. Eppure la notizia è stata diffusa in tutto il mondo. Alcune organizzazioni ecologiste hanno addirittura trionfalmente messo in relazione il ritiro di Gebrselassie con la decisione del governo di Pechino di elevare a rango di ministero la Sepa (State Environment Protection Agency). La recente decisione sembrerebbe testimoniare che la protezione ambientale deve essere trattata dalla più alta autorità di governo.

È verosimile che la questione rientrerà nel grigiore della cronaca, come hanno fatto altri miniscandali durati lo spazio di un mattino: dalla proibizione di importare cibi stranieri nel villaggio olimpico all'obbligo agli atleti britannici di non rilasciare interviste su temi controversi e pericolosi per la politica cinese. Il destino di questi argomenti lo decidono congiuntamente, seppure in maniera non concordata, le autorità cinesi ed i governi stranieri. Nessun paese oggi può ragionevolmente entrare in collisione con la Cina se i contenziosi si limitano a questioni marginali o considerate tali. Gli atleti mangeranno cibo Made in China («per ragioni di sicurezza e di igiene») e gli atleti non rilasceranno dichiarazioni troppo compromettenti. Pechino va bene un'astinenza.

Un segnale in questo senso sembra provenire da Washington. Il Dipartimento di Stato ha pubblicato il suo Rapporto annuale sui diritti umani. Il libro bianco ogni anno è la scintilla di un attrito politico perché all'affermazione statunitense di «sistematica violazione», Pechino risponde con l'elenco delle discriminazioni in Usa e con la menzione di Abu Grahib e Guantanamo. Questo clima

da Guerra Fredda potrebbe allentarsi. Pechino viene ora rimossa dalla lista dei peggiori (dove rimangono tra gli altri Myanmar, Nord Corea ed Iran) e viene declassata, seppure con parole severe ed inequivocabili, ad un «regime autoritario che nega al suo popolo i fondamentali diritti umani».

Un'analoga altalenanza di impressioni proviene dai 2 versanti dell'Himalaya. I passi sul versante nord dell'Everest sono stati chiusi dalle autorità cinesi per timore di manifestazioni di dissidenti tibetani. Da Lhasa filtrano notizie di manifestazioni nel 49esimo anniversario dell'esilio forzato del Dalai Lama. Il Ministro degli esteri cinese ammette che la situazione «è ora stabile grazie all'impegno del governo locale». Contemporaneamente un centinaio di rifugiati aveva iniziato da Dharamsala, una delle prime città in territorio indiano, una marcia di avvicinamento al confine cinese per protestare contro i giochi olimpici a Pechino.

Inaspettatamente è intervenuto un ordine da New Delhi che ha proibito l'ascesa ed ha fatto arrestare, tra numerose proteste, i monaci e gli attivisti internazionali.

Se da queste notizie è possibile trarre un filo conduttore, sembrerebbe che il realismo prevale sulla protesta, che le cancellerie abbiano la meglio sui manifestanti. Se la Cina è messa in difficoltà dagli atleti, dalla stampa, dai monaci, vengono in suo soccorso Usa ed India. Due antichi nemici mettono da parte l'animosità politica ed offrono appigli ad un paese che non può e non deve destabilizzarsi. Ne risentirebbe non solo Pechino, ma tutta la globalizzazione. ✻

